

Matilde Serao

La virtù di Checchina

introduzione e cura di Laura Nacci

Ante

2029 2028 2027 2026

Litteram

6 7 8 9 10 11 12

L'autrice

Matilde Serao (1856-1927) è stata scrittrice e giornalista, prima donna in Italia a fondare e dirigere un quotidiano. Attenta testimone del passaggio tra XIX e XX secolo, conoscitrice dell'alta società, ma anche delle frange più povere della popolazione, ha raffigurato la realtà dell'epoca con uno stile verista puntuale ed espressivo. Serao è stata una figura pionieristica, che ha saputo coniugare forza narrativa e coscienza civile quando le donne difficilmente riuscivano ad aver voce nel mondo culturale. Tra le sue numerose opere si ricordano Il ventre di Napoli (1884) e Il paese di cuccagna (1891).

Di chi sono questi occhi?

Linguaggio, virtù e sguardo interiorizzato

Introduzione

Qualche giorno fa, nel conversare con l'amica artista franco-tunisina Maya Louhichi, riflettevamo sui temi della canzone *Sans moi* di Kery James. Nel brano, il rapper francese si dissocia da uno degli schemi più sottili e pericolosi che la nostra società vive.

La canzone, infatti, inizia più o meno così:

Ce ne sarà sempre uno più forte. Ce ne sarà sempre uno più ricco. Qual è lo scopo di essere in vantaggio in un gioco in cui tutti imbrogliano? Si tratta di essere come tutti tranne noi stessi? Farsi piccoli davanti al banchiere, elemosinare credito per ogni problema.

E verso la fine, una frase decisamente forte: «Se la felicità si consuma, allora sarà senza di me».

Ecco, queste semplici frasi contengono qualcosa che è risuonato immediatamente dentro di me e di Maya, anche se riconoscerlo apertamente non è stato facile: l'idea che il valore (il nostro valore, il valore

di quello che facciamo e scegliamo, persino il valore delle nostre relazioni) passi inevitabilmente attraverso lo sguardo altrui.

Impossibile non ammettere, ad esempio, che quando scogliamo il feed dei social media, scatta in noi il paragone e una forma, più o meno esplicita, di competizione: le persone che seguiamo hanno sempre case più belle delle nostre, abiti più costosi, macchine più performanti, corpi più tonici, acconciature impeccabili, unghie perfette (chi delle lettrici non ha mai pensato “per la foto da postare su Instagram, devo prima fare la manicure”?!)...

Allora viene da chiedersi quanto il valore, nelle nostre vite, dipenda da ciò che possediamo, che vogliamo mostrare in pubblico e magari esibire come un trofeo, rischiando così di allontanarci da noi stesse e noi stessi.

Riascoltando questo brano, però, mi sono resa conto che quello che più mi ha colpita non è stato solo il contenuto, ma la “familiarità” con queste tematiche, la sensazione che certe logiche, certi meccanismi, non appartengano soltanto al nostro presente, ma abbiano radici ben più profonde.

E trovino nelle parole il loro primo spazio di esistenza.

Non arrivano all'improvviso. Si depositano, si ripetono, si trasformano. Restano. E continuano a risuonare, anche quando pensiamo di averle superate.

Sì, perché ancora prima di manifestarsi nei comportamenti, nelle scelte o nelle relazioni, questi

schemi di pensiero prendono forma nel linguaggio: in modi di dire che utilizziamo ogni giorno col pilota automatico inserito, senza renderci conto di quanti stereotipi trasmettano; in gerarchie professionali, che mascheriamo dietro a fantasiosi *job title*, ma che spesso rivelano, ad esempio, dissimmetrie di genere; o nei significati che attribuiamo a termini apparentemente innocui come *virtù*.

E proprio a partire da qui, diventa interessante rileggere oggi un testo come *La virtù di Checchina*, racconto lungo di Matilde Serao, pubblicato dall'editore Giannotta nel 1884, dopo che era apparso a puntate sulla «Domenica Letteraria» l'anno precedente.

Alla luce di queste prime riflessioni, possiamo avvicinarci al testo della Serao non come a una semplice narrazione appartenente a un'epoca lontana, ma come a uno spazio in cui riconoscere dinamiche che, in forme diverse, continuano a risuonare anche nel nostro presente.

[...]

La virtù di Checchina

I

Venne ad aprire Susanna, la serva. Portava un vestito di lanetta bigia, stinto, rimboccato sui fianchi, lasciando vedere una sottana frusta di cotonina scura; il grembiule di tela grossa era cosparso di macchie untuose; teneva in mano uno strofinaccio puzzolente. Entrando, Isolina fece una smorfia di disgusto.

— C'è Checchina? — chiese.

— C'è — rispose Susanna, stringendo le sue labbra sottili di beghina.

— E che fa?

— Stiamo ripulendo i mobili, col petrolio.

— Volevo dire che si sentiva questo puzzo! E non ci pigliate una malattia, voi?

— Il puzzo del petrolio non fa male.

— Va' a dire a Checchina che sono qui, che ho da parlarle, di premura, subito — e cavò dalla tasca un fazzoletto, tutto profumato di *Jockeyclub*, per tappar-si il naso.

Susanna se ne andò, stringendosi nelle spalle, con

un piccolo moto di sprezzo. Isolina si era buttata sul divano di *cretonne* giallina, a fiori rossi, molto duro, dalla spalliera diritta: guardava distrattamente il salotto. Vi erano quattro poltroncine coperte di stoffa simile a quella del divano, coi quadrati all'uncinetto per ripararne la spalliera contro la pomata delle teste; stavano attorno attorno a una tavola rotonda, dal marmo bianco. Sul marmo, senza tappeto, un sottolume di guttaperca rossastra e un lume di antico modello, a olio, senza paralume. Poi: sei sedie di legno nero, dal colore smorto, che sembravano sempre impolverate — una mensola coperta di marmo bigio, su cui stavano sei tazze di porcellana bianca, la caffettiera e la zuccheriera; due scatole da confetti, vuote, vecchie, una di raso verde pallido, l'altra di paglia, a nappine; un piattino di frutta artificiali, anche queste in marmo, dipinte vivacemente, il fico, il pomo, la pesca, la pera e un grappoletto di ciliegie — un tavolino da giuoco, coperto di panno verde, coi pezzi laterali abbassati — all'unica finestra le tendine di velo ricamato, molto trasparenti, molto strette, colle bende di *cretonne*. Innanzi al divano un piccolo tappeto. Era tutto. Vi faceva freddo, con quella lamentevole mattinata autunnale, in quel salotto glaciale. Isolina si strinse nel suo paltoncino nero, che le dava un'aria snella. Poi si lanciò, con una grande effusione, al collo di Checchina che le stava davanti, sorridendo tranquillamente.

— Ti si rivede, finalmente, core mio! Non potevo più stare senza te, nina mia: ti giuro che mi pareva mill'anni di rivederti. Quel Frascati! Ti ci sei divertita, almeno?

Indice

<i>Di chi sono questi occhi?</i> <i>Linguaggio, virtù e sguardo interiorizzato</i> di Laura Nacci	9
La virtù di Checchina	29